

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



**XXXII Domenica ordinaria B - 2012**

*1Re 17,10-16; Salmo 145; Eb. 9,24-28; Mc. 12,38-44*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Amare Dio e amare il prossimo è possibile! Domenica scorsa siamo stati incoraggiati a fare questa esperienza attraverso l'*annuncio della Parola di Dio*, oggi attraverso l'*esempio di due vedove*. Per comprendere la grandiosità della fede e del gesto di queste due povere donne e del sacrilego comportamento degli scribi, di cui parla il brano evangelico, bisogna tenere presente che, se la vedovanza ancora oggi rappresenta uno stato di profonda lacerazione degli affetti e di grande smarrimento esistenziale, ai tempi di Gesù, era una vera e propria tragedia sotto tutti i punti di vista. La condizione della vedova era la peggiore che si potesse immaginare: senza pensione di

reversibilità, senza sussidi e senza assistenza da parte dei servizi sociali, senza appoggio della famiglia d'origine, marchiata dal pregiudizio religioso, si vedeva costretta a mendicare e, spesso, anche a prostituirsi.

Ci sono momenti nella vita in cui si perde tutto: il lavoro, la salute, la persona più cara della vita. Momenti faticosi, terribili, in cui si ha l'impressione di non farcela o in cui non si ha più alcun interesse a farcela. Nel migliore dei casi, ci si trascina, giorno dopo giorno, consumando svogliatamente le poche forze che restano, mantenuti in vita solo da qualche affetto importante, come può essere l'affetto per i figli, vissuti per altro più come un peso che come uno stimolo a riprendersi. E' proprio ad una donna che vive una situazione del genere e che trova la forza di tirare avanti solo per l'amore che ha per suo figlio, che Elia, perseguitato dalla regina Gezabele, chiede aiuto. Il dialogo tra i due, riportato dalla prima lettura, è di una grande intensità umana e spirituale: *“Ma non vedi che non abbiamo niente? Finito questo pugno di farina e questo po' d'olio, mio figlio ed io moriremo di fame”*, gli dice la donna. *“Dai, non preoccuparti! Vedrai che il Signore ci aiuterà!”*, le risponde il profeta. La donna pagana, affidandosi alle parole di Elia, diventa il modello di coloro che *confidano solo nel Signore* e che sono capaci di una *generosità senza calcolo*.

L'episodio mette in luce anche la fede e la capacità relazionale del profeta Elia: c'è voluto un bel coraggio a fidarsi di Dio e di una persona socialmente così irrilevante, ridotta all'estremo delle forze morali e materiali e – quel che più impressiona – di una persona... *straniera e pagana!* Questo riesce a fare la fede! Quando Dio viene messo al centro e non alla periferia dei nostri pensieri e della nostra vita, allora diventiamo capaci di riprenderci da qualsiasi disastro, e anche di spartire con chi sta peggio di noi non gli avanzi, gli abiti smessi, le cose fuori moda, ma ciò che è essenziale e ciò a cui teniamo di più; quando ci abbandoniamo a Dio, diventiamo capaci, come Elia, di guardare gli altri senza pregiudizi e di lavorare insieme con loro per cambiare situazioni distorte o degenerate, senza interessi personali e senza paura.

Nel Vangelo, Gesù, prima di proporre l'esemplarità di un'altra povera vedova, rivolge alla folla e ai discepoli delle parole che sono un severo monito per i credenti di tutti i tempi, soprattutto per *quelli che hanno a che fare con la Chiesa per mestiere o per altro*. Questa prima parte è affollata, infatti, di personaggi ambigui da cui stare alla larga. Già tante volte, in precedenza, con un linguaggio spregiudicato e graffiante, sulla scia dei grandi profeti dell'AT che, certi di parlare in nome di Dio, si curavano poco delle reazioni di chi li ascoltava, Gesù ha smascherato il comportamento ipocrita di scribi e farisei, un comportamento ancora oggi inseguito con accanimento da molti e patito con gravi disagi da tanti altri. Questa volta lo fa, descrivendo il loro inconfondibile *identikit* con poche e chiare affermazioni: amano mettersi le divise per essere riconosciuti e riveriti dalla gente semplice e credulona, sono presenti a tutti quegli eventi ufficiali e a quelle occasioni che offrono loro la possibilità di sottolineare la loro autorità e il loro primato sugli altri. C'è di peggio: raggirano perfino le vedove, la categoria sociale più emarginata e più bisognosa di sostegno; donne sole, ferite negli affetti, facilmente influenzabili, evitate da tutti, sono invece da essi ricercate allo scopo di plagiarle e di spillare loro, in nome di Dio e di chissà quali promesse, i due spiccioli e le poche cose rimaste. Addirittura ostentano le loro opere buone, presiedono le liturgie della sinagoga e si raccolgono a lungo in preghiera non perché credano in quello che fanno, ma per offrire agli altri un'alta immagine di sé e aumentare a dismisura l'indice di

gradimento tra la gente. “*Non lasciatevi ingannare!*”, dice Gesù. “*Sono dei falliti, perché preferiscono l’esteriorità all’essere, lo spettacolo alla realtà, la finzione alla verità. Sembra che stiano bene, ma stanno male e vivono male perché sono costretti ogni giorno e ogni momento, a recitare, a fare scena, a rigare dritto per apparire diversi da come sono veramente e per strappare un applauso agli uomini, invece di essere spontanei e di cercare di piacere a Dio e a se stessi!*”.

Lo dico con sofferenza, ma è evidente che certi modi di vestire, i primi posti, gli inviti ufficiali, il rispetto della gente, l’applauso delle folle, cerimoniali di un certo tipo esercitano ancora un fascino demoniaco su non pochi pastori della Chiesa, che non si rendono conto che queste cose non solo allontanano dal Vangelo tanta gente, ma non fanno nemmeno alzare le loro quotazioni. Vedere arrivare nelle nostre piccole comunità, duramente provate dalla crisi economica e lavorativa, un ecclesiastico in auto di grossa cilindrata, magari con autista ed inservienti vari – e vedere purtroppo fedeli che applaudono! – è veramente uno spettacolo indecente e deprimente. E non scandalizziamoci tanto noi che non siamo ai vertici della Chiesa e della società, perché atteggiamenti analoghi sono presenti anche nei piccoli ambienti, religiosi e civili, dove operiamo noi: nessuno è immune dalla smania della visibilità e del riconoscimento plateale! Cerchiamo di essere obiettivi e di giudicare severamente anche questo nostro comportamento, senza far finta, come spesso accade, che certe sferzate di Gesù siano dirette sempre “*ad altri*”.

Nella seconda parte del brano evangelico entra in scena una *povera vedova*. Seduto davanti al tesoro del tempio Gesù osserva *come* la folla vi getta le monete. Notiamo il particolare: osserva “*come*”, non “*quanto*” la gente offre. I ricchi ve ne gettano “*molte*”, la vedova vi getta solo “*due monetine*”, le più piccole coniate in quel tempo nella Giudea, ma è “*tutto quello che ha per vivere*”. Gesù se ne accorge e, chiamando a sé i discepoli, dà una lettura spiazzante dell’accaduto: due spiccioli, una cifra irrisoria per la gestione e la ricostruzione del Tempio, valgono più di tanti milioni di euro!!! Sì, perché la *qualità* conta più dell’abbondanza, il *come* si dà più del quanto si dà, il *necessario* più del superfluo, il *cuore* più dell’esteriorità, l’*umiltà* del gesto più dell’esibizione plateale. Lo abbiamo già detto nel giorno della festa di Tutti i Santi: Dio assegna i primi posti a quelli che fanno ciò in cui essi credono con una fedeltà e una spontaneità disarmante. Gesù ci vuole liberi da quello che “*pensa e dice la gente di noi*”. Ci vuole uomini e donne “*veri*”, cioè capaci di fare scelte e gesti che partono sinceramente “*da dentro*”.

Siamo quasi alla fine dell’anno liturgico. Abbiamo ascoltato in queste ultime settimane gli insegnamenti centrali del Vangelo, insegnamenti che incantano, ma che nello stesso tempo sconcertano, perché mettono a nudo le nostre fragilità, soprattutto quelle *interiori*, quelle che ci teniamo accuratamente nascoste dentro per paura che qualcuno ci conosca così come siamo veramente. Man mano che ci siamo avvicinati a Gerusalemme, i testi della Liturgia della Parola, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, ci hanno dato delle staffilate sempre più inquietanti. A poche battute dalla fine, i toni non cambiano, anzi si alzano fino a diventare quasi scoraggianti e perfino irritanti. In realtà, si tratta solo di vedere da dove parte la preoccupazione di chi, dicendoci certe cose, ci lascia interdetti: questi insegnamenti non sono delle staffilate, ma un dono prezioso. Chi ce li sta dando desidera unicamente farci *entrare nel cuore della vita*, nelle sue dinamiche più profonde e nel suo senso più vero.

